IL DUE SETTEMBRE

TRIGESIMO

DALLA MORTE DI

DON NICOLA MAZZA

CENNI

BIOGRAFICI-NECROLOGICI-ANEDDOTICI

A BENEFICIO

DELLE SUE POVERE FIGLIE DI CANTARANE

VERONA
STAMP. EDIT. DI P.-M. ZANCHI
1865.

L'Edizione viene sottoposta alla sorveglianza delle Leggi.

Spuntava il due Agosto e un lutto profondo stendeasi con esso sulla Città di Verona; fin dall'albeggiare non s'udiano per le vie che queste parole: Don Mazza.. — Come sta? — È morto. Già dal cinque Luglio egli giaceva gravemente infermo, e l'unanime giudizio dei medici n'avea deciso insuperabile il morbo, ma il cuore dei cittadini sebben da molti giorni prevenuto e presago rifiutavasi di accogliere il fulminante annunzio, e da tutte parti correasi sotto la *Costa* ove ogni dì per appagare le innumerevoli inchieste veniva esposto il *bollettino sanitario;* il nero contorno, le funeree cifre: Don Nicola Mazza alle ore 1 e minuti 40 spirò, dissipavano ogni illusione e ciascuno a capo chino, pallido e mesto si ritraea mormorando: È morto un Santo.

Chi era quest'uomo la cui morte riempiva di dolore e di costernazione un'intera Città, chi era questo Prete cui la voce d'un popolo intero non sedotta non compra, ma sincera e spontanea, voce di Dio, già collocava fra i beati nell'eterna vita? Lo dissero da tanti anni le opere sue ispirate da una carità ardente, sostenute da una fede inconcussa, e nobili penne già gareggiarono in varii tempi e più in questi ultimi momenti a farle ampiamente conoscere, a rivelarne, dimostrarne la fecondità i mezzi lo scopo, l'alta sapienza dell'ordinamento, le sode ragioni della durata: ma se altri mi precedettero nel pietoso of-

licio, se affrettaronsi a raccogliere le evangeliche virtù, i sublimi propositi, gli eroici fatti del venerando Vegliardo, io suo discepolo nelle matematiche, compagno negli studj per lunga età ai primi suoi figli, onorato per venticinque anni di sua costante benevolenza mi stringerò a spigolare sulle orme loro quelle minute particolarità che caratterizzando l'Uomo non possono mancare d'interessamento, e sono forse quegli ultimi tocchi, che ne compiono la maestosa figura, la staccano dal fondo e la rendono, direi quasi, viva e parlante. Con ciò adempio un dovere, soddisfo un bisogno, e lo stile semplice povero non riuscirà certamente discaro a Colui, il quale a somiglianza del divino Modello povero si rese, povero visse e povero morì « per evangelizzare i poveri » per « consolare tutti i piangenti. »

Don Mazza in un suo *Prospetto* stampato nel 1854 rese conto dei suoi *poveri istituti*, maschile in S. Carlo, femminile in Cantarane, e del terzo *Missioni per l'Africa centrale* che a quelli s'innesta ed appoggia; il giovane e valente scrittore A. Pandian alcuni giorni prima della sua morte ne pubblicò un ragionato e fedele commento apparso anche nella *Nuova Gazzetta di Verona* (Num. 165). Raccomando ai soli lontani la lettura dei due opuscoletti, che io dirò donde ne venne al pio sacerdote la prima idea e quindi la generosa risoluzione.

Alcuni suoi beni nel tenere di Marcelise e l'obbligo d'una capellania festiva lo traeano ogni settimana a quel gentile villaggio circa sei miglia dalla città (1819) ed un vispo fanciulletto se gli stringeva ai panni quando per quelle colline si aggirava qualche ora alla caccia; conosciutolo d'ottimi costumi, d'ingenua indole e di svegliato ingegno, sel condusse a Verona per applicarlo allo studio, e lo allogò presso una buona vedova Pieropan che quasi senza interesse teneva a povera ed onesta dozzina alcuni fanciulletti pel medesimo scopo; Don Nicola si recava di sovente a visitare quel figlio dell'anima sua, si stringeva

attorno gli altri, scherzava con loro e talvolta invitavasi a pranzo, cioè a mangiare una semplice porzione di polenta. Un giorno Egli chiese a sè stesso: « Quanto fa questa povera donna non potrebbe farlo un povero prete? » Il magnanimo suo cuore rispose tosto sì, lo voglio lo debbo, e l'Istituto maschile in S. Carlo venne deciso; alcuni sacerdoti animati dal medesimo spirito, presi dall'attraente irresistibile della sua carità si associarono a Lui e nel 1828 ebbe principio e vita, sotto la direzione di Don Alessandro Aldegheri attual Cancelliere della Curia Vescovile e Professore di Diritto Canonico nel Ven. Seminario. Quel giovinetto, Luigi Dusi, fatto sacerdote dedicatosi specialmente allo studio delle lingue riuscì un vero portento; diciannove ne conosceva ed a fondo, delle quali tredici coi loro dialetti di cui giovavasi per istruire e confessare i soldati di varii reggimenti; morte che i miglior sempre si fura lo rapì nell'età di soli trentasei anni (1845). Assoluta povertà, buon costume, capacità distinta ecco i documenti che aprivano ai figli del popolo le porte dell'Istituto; vi ricevevano « *una compiuta educazione lasciando loro una totale libertà di percorrere quella via, cui si sentirano per propria natura e disposizione inclinati,* e n'uscirono uomini valentissimi in teologia, filosofia, letteratura, matematica, medicina, diritto, scienze naturali, arti belle che tuttora dirigono parrocchie, coprono cattedre, presiedono stabilimenti, onorano la religione la patria, e dimostrano in provincia e fuori la vastità e la grandezza del beneficio.

Vigilava sopratutto il saggio Fondatore che nel Santuario entrassero giovani veramente chiamati e lungamente provati, onde non fossero di perdizione a sè, di onta al Clero, di scandalo e rovina alle anime, nè ignorando come le famiglie del volgo bramino un prete in casa nella lusinga di migliorar la condizione, ed all'ombra del campanile formarsi una vita più comoda e riposata, Egli per dissipare fin da principio ogni illusione diceva

ai novelli Chierici: « *Noi siamo carne venduta, figliuoli, e dobbiamo morir sulla paglia,* » ed ai giovani preti ripeteva sovente: « *Siate buoni e bravi . . . Siate nemici della gola e dell'oro,* » parole che dette da tale Uomo valeano quanto il famoso: *E poi?* . . . *E poi?* . . . in bocca di S. Filippo; perciò compiuto il Corso teologico nel Vescovil Seminario, li tratteneva ancora quattro anni nell'Istituto, onde meglio si fortificassero nella pietà e nello studio delle scienze sacre, lasciando loro per intero il tenue stipendio della Messa onde si provvedessero di vesti e di libri.

« I miei pensamenti non sono i vostri, » dice il Signore in Isaia, « nè come le vie vostre sono le mie, » ed « Egli si chiama l'Ammirabile » appunto perchè le minime cose, i più semplici accidenti, che noi diciamo fortuiti, sceglie e dirige al conseguimento degli alti suoi fini. Per uno di quelli sorse l'Istituto maschile, e per un'altro affatto consimile si aggiunse quattro anni dopo il femminile. Una povera donna costretta ad assentarsi l'intera giornata da casa onde guadagnare il pane, confessava all'Uomo di Dio le crescenti sue angustie per una figliuoletta omai grandicella, che intanto dovea lasciar tutta sola ed a mille pericoli esposta; « mandala a me, » le rispose, e fu questo il grano di senapa che rapido crebbe, si allargò in albero, sotto cui si raccolgono e vivono 350 fra istitutrici e ragazze. Una soda pietà, una coltura intellettuale conveniente alla condizione ed al sesso, uno spirito d'ordine e di nettezza, un'avviamento ai femminili lavori alle domestiche bisogne dispongono e formano in esse la donna di famiglia; hanno classi, esami, premj; espongono al pubblico i loro saggi dalla semplice maglia al vago trapunto, a quei fiori maravigliosi, in cui l'arte si presenta natura, a quegli splendidi ricami che sorpresero gl'intelligenti nei mondiali concorsi.

Havvi però un'altro bisogno, prepotente bisogno, oltre quelli della mente e del corpo, il bisogno d'affetto che il bambino rivela e domanda di continuo col tenero sguardo

e colle protese manine al padre alla madre ai parenti; ebbene vi sentireste soavemente commossi al sentir risuonare tra quelle mura i dolci nomi di *papà* di *mamma*, di *zie* dati con tenero e fiducioso abbandono al Fondatore alle maestre alle assistenti; santa illusione, che crea un nuovo vincolo di famiglia per quelle creature che la propria hanno o lontana o perduta. Ai diciotto anni la loro educazione si compie, e nei tre seguenti si preparano coi loro guadagni il modesto corredo di nozze se pur non preferiscono rimanere nell'istituto. E quanta varietà di casi non s'udirebbe dietro la domanda: Come mai entraste qua dentro? Ne dirò un solo. Venne offerta a Don Mazza dal capo d'una compagnia di saltatori una fanciulla; non esitò un'istante, lieto di strappare quell'anima ad una carriera cotanto pericolosa; ma l'altro con una faccia la più seria del mondo stese la mano e domandò un compenso; sorrise il buon Prete, e chiese del quanto; infine dopo varie parole il contratto si chiuse in due misure di vino.

Ma in qual modo poteva quest'Uomo in tanta tristizia di tempi, che accresceva l'impotenza degli uni copriva l'egoismo degli altri, alimentare una famiglia sì numerosa provvedere per oggi, non angustiarsi pel domani? Esposto di frequente a duri cimenti ad acerbissime distrette Egli nella fermezza della sua fede si tenne sempre imperturbato e sereno, e quando privo di mezzi, saturo di rifiuti tornava stanco fra quella moltitudine ancor digiuna, la raccoglieva attorno di sè, innalzava con essa una fervida preghiera a quel Dio che pasce gli uccelli dell'aria, nutre i fiori del campo, e tosto alla porta giungeva per mano ignota l'invocato sussidio. Insaziabile nella sua carità mulinava frattanto in cuor suo altri e più vasti divisamenti: « *Ecco*, diceva, *il nostro povero in generale abbisogna puramente di beni temporali, il che consiste nel poter vivere meno stentatamente di quello che fa; ma il selvaggio manca forse di beni temporali, certo eglipri è ro di tutti i beni nobili e*

sublimi di ragioni, perchè è quasi privo dell'uso di quel bene per cui l'uomo è uomo. Scorre perciò col rapido pensiero l'ampia rete delle missioni evangeliche, lo ferma sulle ardenti regioni dell'Africa centrale ancor non visitate non tocche, le prende per sua porzione, le abbraccia nell'immensità del suo cuore; i due Istituti serviranno di appoggio, i giovani preti ripieni del suo spirito, accesi del suo fuoco nella sublime annegazione della Croce si cangieranno in apostoli e forse . . . eccone già tre in Venezia ad apprendervi dai Padri Mechitaristi l'arabo idioma.

Era il 3 Dicembre 1845 e il primo di questi Don Angelo Vinco dovea partire; Don Mazza gli dice: Va alla Diligenza Franchetti e prenditi un posto — I danari? — Non ne ho, ma va intanto e lo ferma, pagherai più tardi. Uscito appena, si volge al Don Dusi, e tu, mio Luigi, corri al Duomo, mettiti dinanzi alla Madonna del Popolo, pregala che mi mandi un sussidio, nè muoverti di là finchè non n'abbia l'avviso. Poche ore dopo presentasi a Don Mazza un vecchietto in modesto arnese, gli consegna un gruzzolo di ben cento doppie di Genova, gli bacia la mano e se ne va, senza che nè allora nè poi si abbia potuto scoprire chi fosse; il giovane missionario parte, Don Nicola dimentica il suo Luigi, e questi fermo alla consegna vi dura fino a notte, finchè scacciato dal sacrestano mesto e dolente si presenta al Superiore per iscusarsi dell'involontaria disobbedienza. Il Vinco raggiunse quelle selvagge tribù, affrontò intrepido per ben due volte gli ardori della Linea e vi morì: Castagnaro e Beltrame gli tennero dietro nel 1853: Oliboni, Melotto, Comboni, Dal Bosco col famiglio Zilli nel 1857, e quattro dei sette vi raccolsero sulle orme del loro fratello la gloriosa palma di martire: il sacrifizio degli eroici suoi figli rese l'Africa a Don Nicola più cara, solo, facendosi giusta ragione di quel clima micidiale ai nostri, modificò il suo piano, trasse di là donati o compri moretti e morette,

n'ebbe perfino dalle Indie inglesi riconosciuti di tempra più ferma, onde formare una colonia indigena un clero indigeno. L'indifferente l'egoista non intendono quel « donarsi tutto a tutti per condurre tutti a salvezza » perciò sorsero a trattare il buon Prete da fanatico da pazzo, molto più quando videro soccombere alcuni moretti, e calunniose imputazioni, inseparabile conferma di ogni opera santa, si diffusero a screditarla, ma sempre calmo e sicuro di sè affidò i maschi ai suoi preti, fece apprender l'Arabo e la lingua dei Dinka ad una delle sue maestre, affinchè assistita dalla mora Zenab dirozzasse istruisse le femmine, e prima di morire trattava colla Propaganda onde piantare al Cairo, in un clima non troppo diverso per gli uni e per gli altri, gli avamposti della sua Missione.

La sua operosità perciò esser dovea ed era infatto maravigliosa. Per trasformare una delle sue prime ragazze in istitutrice, la manteneva del proprio in una casa di educazione femminile a Vicenza, ed Egli sempre a piedi, rifiutando anche gli incontri per via, faceva e rifaceva quelle trenta miglia ogni quindici giorni. Essa morì poche ore prima di Lui. Fino agli ultimi anni dormiva vestito sovra un povero *sofà*, si alzava alle due, due e mezza in ogni stagione, recitava le sue preghiere e dopo celebrato il santo Sacrificio nella vicina chiesetta, correva alla Chiesa parrocchiale di S. Fermo, spesso ancor chiusa, e vi gelava il verno, onde le povere donne del popolo l'avessero pronto al tribunale di penitenza. Vi stava fino alle dieci e più, senza prender nulla, eccetto negli ultimi tempi un caffè, di là volgeasi in busca di limosine, mendico volontario pei suoi cinquecento figliuoli; prendeva alle due pomeridiane un po' di pane ammollito nell'acqua, e verso sera un po' di polenta con verzura o zucca cotta era il suo pranzo; la minestra condita a burro o ad olio considerava lautezza, chè carne non mangiò mai, e vi volle il fermo precetto dei medici, perchè nell'ultima

246

infermità e nei giorni dalla Chiesa permessi accettasse un po' di brodo. Vestiva con proprietà e decenza, ed un lungo soprabito a semplice bottoniera scendeva a coprirne la magra persona, cui nella rigida stagione sovrapponeva un povero ferrajuolo, che appena ne riparava le spalle. Dignità onori non cercò, non volle; la grande catena colla medaglia d' oro avuta dall' Imperatore Ferdinando andava veniva di continuo dal Monte di Pietà, e se dovea indossarla poche ore nella visita di eccelsi Personaggi, era per Lui un vero martirio.

Qual meraviglia pertanto di quel commovimento, di quella trepidazione in ogni ordine di cittadini al sentirlo gravemente infermo? di quella moltitudine che a tutte le ore correva al suo Istituto di Cantarane, avida di notizie desiderosa di speranze, per cui a scemarne il numero si dovette dì per dì con uno scritto pubblicarne lo stato? Invano i medici più valenti si strinsero insieme a combatterne il morbo, invano pietose matrone spedirono lo più delicate cose a rianimarne il vigore, Egli deperiva rapidamente, eppur pregava il lasciassero solo per recitare il suo officio, e chi entrava furtivo lo vedea steso su quel letto di dolore cogli occhi chiusi e movendo le labbra in atto di pregare. L'acerbità del male strappavagli un qualche lamento, ma ben tosto i suoi discorsi spiravano la consueta ilarità, ed al Vescovo che il visitava, al Parroco, agli amici, ai suoi volgeva le solite facezie. Alle sue donne che mal si studiavano occultare l'angoscia dicea scherzoso, povere matte! e quando smarrì la parola il ripetea loro col gesto. Ai giovani studenti ricordava « *avessero paura del mondo, delle cattive compagnie, dei libri perversi...,* » nello stringere al cuore i suoi preti diceva: « *Lavorate un'opera santa; la vostra mercede è in cielo, la vostra fiducia sia unicamente in Dio;* » dava o spediva il bacio di perdono e di pace a coloro che in sua vita l'aveano amareggiato od offeso; consapevole fin dai primi giorni della sua fine non ne parlò quasi mai, e mentre

un padre che muore si angustia si crucia sulla futura sorte dei derelitti figliuoli, il venerando Vecchio, che niente lasciava in danaro, niente in provvigioni (1), non fece mai sentire un'inquieta o dubbiosa parola; l'umiltà sua la sua fede gli diceano che Lui morto, nulla in Lui era perduto. Così assistito amorevolmente dì e notte dai suoi sacerdoti, a cui nella pietosa opera vollero associarsi i Ministri degli infermi, munito di tutti i religiosi conforti, benedetto dal Sommo Pio, Don Nicola si avvicinava al gran passo, e l'inalterabile calma di quel volto nelle strette dell'agonia facea credere che l'angelo invisibile ne mitigasse le ultime angosce, ripetendo all'anima combattuta le parole di quel santo Anacoreta di cui avea emulato le austerità: « *Esci pure, di che temi? Tu hai per settant'anni servito Cristo e paventi la morte?* (2)

Don Mazza era alto e ben proporzionato della persona, un po' curvo in fine dai pensieri, dai patimenti e dagli anni; la fronte spaziosa, gli occhi cilestri e profondi, il naso sottile ed aquilino, la bocca piccola, il mento ristretto; tardo nel moversi e nell'atteggiarsi, ma sempre vivo ed esprimente lo sguardo. Ciò per quelli che nol conobbero. L'arte fotografica ne presentò il ritratto, ma mille ritratti e mille ne tolse la pia moltitudine, che accertata dell'irreparabile jattura corse tosto ad affissarsi in quelle pallide e severe sembianze, ad assorbirle per gli occhi, a scolpirsele in cuore, e prorompente nell'affetto insaziato ne baciava le mani, ne toccava il volto, volea strappare una ciocca dei suoi capelli, un brano della sua veste, ed impedita presentava al chierico ed ai giovani

(1) Case e fondi lasciò di poca rendita, e gravati di molte passività; questi appartengono all'Istituto fondamentale, ed ecco le parole di Don Mazza nel Prospetto dei suoi poveri Istituti: « Questo Corpo, coi beni che la Provvidenza mi ha dati, vive e si mantiene da sè. » Questi beni però dal 1854 in poi, causa il manco dei prodotti e l'aumento delle gravezze, si assottigliarono di molto.

(2) Nacque il 10 Marzo 1790.

che il guardavano, corone, medaglie, libri, anelli, fazzoletti, persino foglie di oleandro, affinchè ne toccassero la fronte, gli occhi, la bocca, le mani incrociate, desideroso ciascuno di riportare una santa memoria d'un tanto Uomo, quasi a benedizione e tutela di sè, dei figli, del domestico tetto.

Niun avviso niun invito si spedì pel trasporto, eppur la parola ne corse rapida per ogni bocca, e i funerali del giusto furono un vero trionfo. V'intervenne Monsig. Vescovo che al primo vederne il feretro non potè frenare le lagrime, concorsero il Capitolo della Cattedrale, i Parrochi della Città, il Seminario Vescovile il Clero delle due Parrocchie di S. Paolo di Campo Marzo e di S. Fermo Maggiore, il Municipio, la Camera di Commercio, l'Accademia d'Agricoltura, la Congregazione di Carità, Consiglieri del Tribunale, Impiegati di Delegazione e di Finanza, i Corpi insegnanti, alcuni membri di Corporazioni religiose, di devote Confraternite, le due Case di Ricovero e d' Industria; si aggiunsero i suoi Istituti di S. Carlo e di Cantarane e quarantadue sacerdoti suoi allievi accorsi da ogni angolo della Provincia per rendere l'ultimo figliale tributo al loro Benefattore. Una selva di torci in cui vedeansi frammiste tutte le condizioni sociali ingombrava l'atrio, le stanze terrene, il primo cortile, e le posteriori adiacenze; rimarchevole fra tutti un cenciajuoio in poverissimo arnese, cui l'Estinto concedeva l'uso gratuito d'una stanza per cumularvi i suoi stracci.

Alle ore sei e mezzo il mesto convoglio s'avanzava in bell'ordine lento e maestoso per la via Cantarane, per l'altra di S. Paolo ed il lung'Adige della Vittoria; frattanto la solitudine il silenzio si diffondeano attorno attorno della vasta Città, sembrava che la sua vita si fosse sospesa agli estremi, per raccogliersi ed accentrarsi là ove avea il suo cuore. Quell'immensa folla che stringeasi sui fianchi delle vie, copriva gli spaldi esterni del forte, schieravasi sotto i salici ed i cipressi o precedeva sugli erbosi

tumuli o nei marmorei ambulacri del celebre Cimitero, non era la vil plebaglia o l'insano volgo che s'addensa indifferentemente curioso così sul passaggio d'una processione come d'un funerale, sull'ingresso d'un principe come al supplizio d'un reo, ma il popolo, il vero popolo un popolo intero che riverente e grave si associava col cuore commosso a quell'ultima e solenne dimostrazione di riconoscenza e di affetto, che cogli occhi velati di lagrime accompagnava l'umile bara del Padre dei poveri portata da nobilissimi Personaggi i quali vollero dividere coi giovani dell'Istituto il pietoso officio; ed oggetto ad ognuno di pietà profonda erano le morette, che incapaci di comprimere in petto l'affanno presentavano i segni più vivi d'un estremo dolore. I PP. Riformati accolsero il sacro deposito all'ingresso del Campo, e compiute le esequiali ceremonie in mezzo alle quali il Rev. Parroco di S. Paolo con brevi e lamentevoli parole si fece interprete dell'universal sentimento, il calarono provvisoriamente nel suo sepolcro di famiglia, finchè cedendo forse il pio desiderio dell'Istituto fondamentale all'unanime voto dell'intera Verona, questa lo trasporti nel Panteon destinato dalla riconoscenza cittadina ai « Benefattori della Patria. »

Il Cantore del *Cinque Maggio* dopo aver seguito il gigante delle battaglie

> *Dall'Alpi alle Piramidi*
> *Dal Mansanare al Reno*
> . . . .
> . . . *da Scilla al Tanai*
> *Dall'uno all'altro mar*

si domanda: *Fu vera gloria?* — Ed atterrito dai fiotti del sangue dai monti dei cadaveri dal gemito dei morienti dal grido dalla disperazione di tante madri, non osa decidere e conchiude:

> . . . . . *Ai posteri*
> *L'ardua sentenza.*

E noi pure coll'occhio ancor fisso su quella bara domandiamo: Fu vera gloria? Si fu. Gloria di Lui che in un secolo adoratore dell'aureo vitello, mentre le tavole della legge cadono stritolate nella polvere, ascoltò ed eseguì il grande insegnamento di Cristo: *Cumulatevi tesori pel cielo, dove la ruggine e i vermi non li consumano ed ove i ladri non li disotterrano nè rubano.* » Gloria della sua patria, che per opera sua vide compiersi quel ciclo di benefiche istituzioni, entro cui si abbracciano e sollevano tutte umane miserie. Gloria del Clero Veronese, che giustamente colloca D. Nicola Mazza fra quei tanti suoi sacerdoti veramente evangelici i quali consacrarono i loro studj i loro averi i loro giorni a servigio dei sofferenti e degli sventurati, e forse ben presto dovrà aggiungervi quel venerando Ottuagenario, che nel prossimo solenne Officio di Requiem disposto dai cittadini alla grand'Anima testè trapassata ne terrà la funebre orazione. Gloria infine e sopratutto della Cattolica Religione, che sola ispira e forma e sostiene cotesti Eroi, che a coloro i quali con derisoria empietà vanno sussurrando: Passò il tempo dei miracoli, col divino suo Fondatore risponde: « Se non vedete miracoli e prodigi voi non credete..... andate dunque e discorrete su quello che avete udito e veduto; » eccovi cinquecento individui tolti all'abbiezione all'ignoranza alla povertà al vizio, che un'uomo solo, senza scorta, senza mezzi, di fronte al crescente caro dei viveri, alla lunga deficienza dei principali prodotti, al crollo di tante fortune, all'arenamento di tante industrie raccoglie istruisce educa mantiene, miracolo che si rinnova tutti i giorni, tutte le ore, tutti i momenti, miracolo che si continua per trentatre anni, miracolo che unicamente attribuir si deve alla fermezza della sua fede all'ardore della sua carità.

PROF. DON GIOVANNI BATTISTA CHIARELLI.